

Ogni progetto serba un suo intimo disegno

Il disegno di un architetto? Il suo sguardo sul mondo. Non dunque da considerare solo per l'indubbia qualità estetica, ma anche come riflessione iniziale sul corpo di un'architettura che prende poi forma nella costruzione finita. È stata inaugurata ieri, al Castello normanno-svevo di Bari, la mostra «Disegni di architettura. Cinque storie italiane» (aperta al pubblico fino al 9 aprile, ogni giorno tranne i mercoledì dalle 8,30 alle 13,30 e dalle 15,30 alle 19,30, biglietto d'ingresso 2 euro), in cui sono esposti acquerelli, pennarelli, chine, disegni a matita, pastelli, tempere e collage pittorici di sei grandi maestri dell'architettura italiana del secondo dopoguerra.

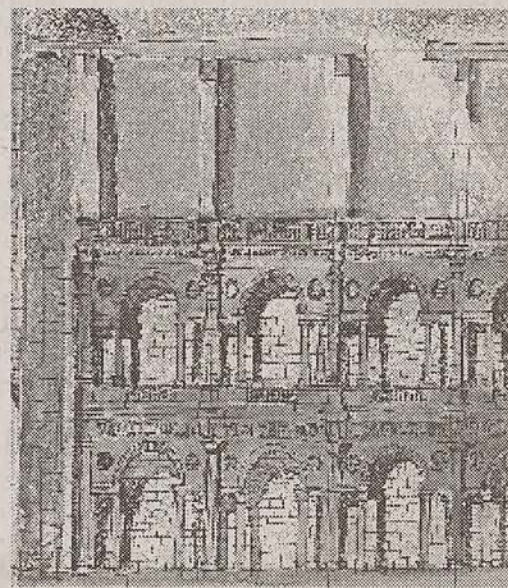
Si tratta di **Carlo Aymonino**, **Guido Canella**, **Roberto Gabetti** (1925-2000) e **Aimaro Isola**, **Paolo Portoghesi** e **Aldo Rossi** (1931-1997). Alcuni di loro, peraltro, hanno lasciato importanti testimonianze anche in Puglia, come il disegno del nuovo municipio barese di Canella e Achilli. All'inaugurazione della mostra, patrocinata dal DARC (Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea) di Roma, Regione Puglia, Comune e Provincia di Bari, Politecnico, Consiglio Nazionale degli Architetti, Associazione Regionale Ingegneri e Architetti di Puglia, Fondo Moschini - Archivio A.A.M. (Architettura Arte Moderna per le arti, le scienze e l'architettura), erano presenti centinaia di studenti e appassionati, che hanno anche seguito con attenzione il dibattito svoltosi nella gipsoteca del castello.

Dei sei architetti ai quali è dedicata la mostra - sponsorizzata da Fidanzia Sistemi - erano presenti Canella e Isola. Gli altri relatori della tavola rotonda, coordinata da **Francesco Moschini** e introdotta da **Vincenzo Sinisi**, erano **Erilde Terenzoni**, **Nicola Signorile**, **Claudio D'Amato** e **Luigi Mirizzi**, mentre il saluto i-

stituzionale è giunto dal Soprintendente **Marcello Benedettelli**, dal presidente della Provincia **Vincenzo Divella** e dal sindaco **Michele Emiliano**. I disegni, che raccontano la storia progettuale e intellettuale di questi architetti, provengono dagli archivi personali e dalla collezione permanente del DARC. Al termine del percorso dell'esposizione, vi è una rassegna video delle opere realizzate dagli architetti e da una selezione dei loro scritti.

«Si tratta di lavori - ha detto il critico Nicola Signorile - che testimoniano una pratica, sono rappresentazioni o prefigurazioni in cui l'architettura è ancorata a una tradizione compatta e in cui le tecnologie e le arti visive vanno

In mostra a Bari da ieri: disegno di Aldo Rossi per il restauro del teatro «La Fenice» di Venezia



da un'altra parte, rispetto alla capacità di penetrare l'intima essenza del prodotto futuro. In Aldo Rossi, per esempio, la distanza tra il disegno e il realizzato è minima e al tempo stesso profondissima. Ma è utile riflettere sul fatto che sia l'atto individuale di un architetto che il cantiere sono momenti unici del progetto».

Bisogna anche tener presente, però, che molto spesso la costruzione finale differisce ampiamen-

te dal disegno originale per vari motivi. «Il disegno costituisce un atto critico - ha proseguito Signorile - e il nostro dovere è capire perché alcune architetture di eccellenza non trovano poi piena realizzazione nella realtà costruttiva».

Sulla scia di Signorile ruota anche il pensiero di Mirizzi, che paragona il processo che intercorre tra il disegno e la realizzazione finale a quello che vi è tra spartito

ed esecuzione musicale. Ma è anche Canella a ricordarlo, riferendosi all'arte cinematografica. «Si può avere un'ottima sceneggiatura - ha detto l'architetto milanese - ma poi un film che la tradisce. E non dobbiamo dimenticare che il disegno d'architettura non è un qualcosa di esecutivo o definitivo. In certi casi si tratta anche di semplici appunti».

Tuttavia Canella lancia un grido d'allarme. «Innanzitutto non

tettura diventa sempre più attuale, man mano che si affina l'attenzione della critica e della storiografia sulle vicende del Novecento, con il ripensamento di giudizi troppo frettolosi e con la scoperta di qualità e personalità finora sottovalutate. È il caso - di speciale interesse per Bari - dell'architetto Concezio Petrucci (dauno di nascita e romano di formazione) al quale Arturo Cucciolla ha dedicato la prima, completa monografia: «Vecchie città / Città nuove. Concezio Petrucci 1926-1946» appena arrivata in libreria per le edizioni Dedalo (32 euro), con l'introduzione di

realità di mano. Molte di queste inedite, altre rive per la prima volta, ca, lontana pubbl. tant'anni fa, sulla chitettura» di M centini. Pressoché me la prima ver graziosa, meno be liceo Orazio Flacc me i disegni e le fra la Villa Cernò, co pre a Bari, nel 193 magini sono il fru ziente e meticolos scavo in archivi e diverse, lontane e di facile consultaz

LA MOSTRA. Da domani per un mese a Bari nello spazio de «Il pane e le rose»

Giardini, spazi per anime in fiore

Gli scatti di Elena Dammacco racchiusi in «Hortus conclusus»

Talmente rari da scivolare ormai abitualmente dal concetto condiviso di luoghi della realtà a quello di luoghi dell'immaginario, da luoghi fisici e luoghi mentali, i giardini ed i cortili di antiche ville e palazzi diventano esempio di *Hortus conclusus* per la fotografa **Elena Dammacco**. Il tema è quello della personale fotografica, la terza di questa stagione curata da **Carola De Pascale** nella vineria-galleria «Il Pane e le Rose» di via Roberto da Bari. Esposte da domani e per un mese le immagini di questi recinti di spazi verdi e di negativi fotografici all'interno dei quali prendersi cura, dunque, della memoria.

La Dammacco, ancora una figlia di Spazio Immagine che generò a sua volta questi fon-

datori del gruppo «Valdrada - la città e gli occhi», approfondisce così su un altro registro i temi calviniani cari alla sua formazione: il suo diventa un «giardino invisibile, luogo riflessivo, meditativo, sospeso, atemporale, racchiuso come fosse un'ambientazione scenica» ci spiega l'autrice, classe 1966, diplomata in Scenografia all'Accademia di Belle Arti di Bari, oggi anche web-graphic designer. «Una sorta di non luogo - continua a spiegarci la Dammacco, con al suo attivo presenze in collettive e personali internazionali - che confluisce in un mio specifico ambito di ricerca verso la "memoria", intesa anche come documento del segno dell'uomo attraverso il suo habitat».

Questo l'indirizzo narrativo

che ha presto identificato l'approccio della fotografa all'immagine fotografica. «Si tratta di scorci ed angoli di giardini - ci spiega poi la De Pascale - destinati a scomparire e che invece l'esperienza culturale ed artistica dell'autrice recuperano in modo pittorico, riportandoci alle atmosfere fotografiche dei grandi autori americani dei primi del '900 come Stieglitz e Strand».

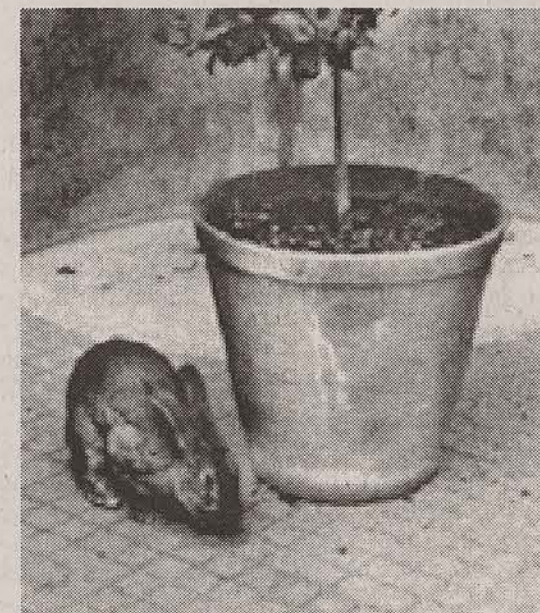
«Un giardino segreto e fantastico, chiuso e protetto, posto all'interno» replica ancora l'autrice. Il suo giardino è «un luogo che offre riparo, ma non preclude rivelazioni, un medium che trasfigura il reale, è la "scena", il mistero e la meraviglia della natura di cui non sarò mai stanca di tracciare i segni e interpretare il linguag-

gio, di dare muta voce». Una decina le immagini esposte, scattate con la Reflex senza filtri o illuminazione artificiale, stampate personalmente dalla fotografa su carta baritata opaca, da negativo bianco nero 35 mm. Se c'è un brano della letteratura che l'ha ispirata e spiega le ragioni della sua scelta? «È *Teatro e pittura a Venezia* di **Ludovico Zorzi**, simbolo della separazione e dell'e-

va confuso il design con il lavoro d'architetto. Succede sempre più spesso, inoltre, che chi si iscrive alle facoltà di architettura non lo faccia per vocazione e non abbia idea di cosa voglia dire essere architetto.

Bisognerebbe piuttosto puntare all'immissione dell'architettura come materia d'insegnamento nelle scuole».

Livio Costarella



Una delle foto di Elena Dammacco esposte al Pane e le Rose di Bari

sclosure, da cui trarrà origine il recinto del luogo teatrale signorile. La porta, attraverso la quale si apre lo stretto passaggio tra la selva opaca del mondo e il giardino lustrante della mente, ovvero il diaframma tra la tipia del reale e l'eterotopia dell'immaginario, sormontato dalla figura emblematica del pavone».

Maria Paola Porcelli